

Marcello Martini

Mi chiamo Marcello Martini, sono nato a Prato, in Toscana, il 6 febbraio 1930.

La mia è stata la vita di un ragazzo nato e cresciuto sotto il regime fascista, per cui fin dai sei anni, quando ci si presentava a scuola, si era automaticamente iscritti al partito fascista.

Nel giugno del 1944, mio padre era comandante militare della zona di Prato alle dipendenze del CLN pratese. Nell'ambito di questa attività era stata organizzata una radio a Firenze, nome in codice Radio Cora, dalla quale venivano trasmesse tutte le informazioni militari relative ai passaggi di truppa, ai depositi di munizioni, alle prime postazioni che venivano costruite sulla Linea Gotica. Tutte queste informazioni di carattere militare venivano trasmesse a sud via radio. I tecnici radio erano due fiorentini, padre e figlio Morandi, che trasmettevano un giorno da una parte un giorno dall'altra per non essere identificati. Questo servizio funzionava talmente bene che fu deciso appunto dal sud, cioè dal primo nucleo del ricostituito esercito italiano, di inviare dei radiotelegrafisti con apparecchi radio più efficienti e più forti di quello, che era stato messo su alla bell'e meglio. Cinque paracadutisti si lanciarono se ben ricordo durante la notte del 2 giugno 1944, lì nella zona di Prato, e furono ricevuti da mio padre e da mio fratello. Il giorno dopo andai anch'io a portare da mangiare. All'epoca avevo quattordici anni e non potevo fare il partigiano. D'altra parte la campagna intorno a Prato rendeva praticamente impossibile la lotta armata, tutte le azioni avrebbero messo a repentaglio la popolazione civile. Quindi questo era tutto ciò che potevamo fare. Pochi giorni dopo questo lancio, la radio ancora stava trasmettendo ma purtroppo ci fu una spiata, forse localizzata dai radiogoniometri. Fatto sta che irrupero nell'appartamento di piazza Massimo d'Azeglio a Firenze e trovarono il radiotelegrafista, Luigino Morandi, che trasmetteva con la pistola accanto al tasto e che riuscì ad uccidere i primi due tedeschi ma fu a sua volta ucciso.

Questo intervento era stato fatto dalle SS italiana e tedesca, tutte e due. Malauguratamente nello stesso momento non solo c'era una riunione del CLN fiorentino, ma c'era anche tutto l'archivio delle attività svolte. E praticamente tutti i componenti del CLN furono catturati, arrestati e portati in via Trieste dove c'era la sede della SS con relative carceri, tremende, o meglio erano delle cellette nello scantinato di questa villa che

esiste tuttora, in via Trieste 10. Dall'archivio emerse anche che la maggior parte delle informazioni veniva da Prato. Nessuno aveva avvisato di questa retata il mio babbo al CLN, e noi che eravamo sfollati con tutta la famiglia in una cascina vicino a Prato ci siamo ritrovati con la casa circondata, sempre da SS italiane e tedesche, e siamo stati catturati. Io stavo studiando e mi sono trovato una pistola sotto il naso puntato dal sergente delle SS Ravanser, un altoatesino che parlava benissimo l'italiano.

Portarono giù nell'aia la mia mamma, mia sorella e il sottoscritto, il mio babbo e il quinto paracadutista, che aveva cercato rifugio in casa nostra dopo che gli altri quattro erano stati catturati a Firenze. Mia madre, mia sorella e io fummo messi da una parte, mio padre in mezzo a due militi delle SS italiane con tanto di mitra. Giocando il tutto per tutto mio padre si mise a correre in un campo di grano, e cercò appunto di chiudere, più che di scappare di chiudere subito l'argomento, perché ovviamente siccome riuscivano a far parlare, avrebbe potuto compromettere l'organizzazione, anche l'organizzazione pratese. Invece fortunatamente, nonostante il grano fosse falciato dai tanti colpi che spararono, riuscì a cavarsela, riuscì miracolosamente a passare in mezzo alle pallottole.

La sera stessa, con mia madre, mia sorella e Franco il paracadutista, fummo portati appunto alla sede delle SS a Firenze, sempre in via Trieste al 10. Ci fu una specie di interrogatorio, ma neanche tanto. Lì ricevetti la prima botta, la prima sberla dalla SS, perché eravamo stati tutto il pomeriggio lì nell'aia di questo contadino guardati a vista, e non si poteva parlare ovviamente, né fare altro. Ero piuttosto stanco, mi appoggiai ad un tavolino lì nell'ufficio e un tedesco mi allungò la prima sberla che ho ricevuto da prigioniero. Nella nottata diciamo, fummo internati, io nelle carceri maschili delle Murate di Firenze, mia madre e mia sorella in quelle femminili di Santa Verdiana, sempre a Firenze. Dico subito che mamma e sorelle furono liberate dopo circa due mesi da un colpo di mano del GAP fiorentino, che fece uscire tutte le detenute politiche e razziali dalle carceri. Al colpo di mano partecipò anche un ex ufficiale tedesco che era passato dalla parte dei partigiani. Il sottoscritto invece, dopo tre giorni neanche, nella notte tra l'11 e il 12 di giugno, fu caricato su un pullman e portato a Fossoli.

Nel campo di Fossoli sono stato immatricolato, non ricordo il numero preciso, ma mi sembra fosse sull'ordine del duemila, e lì sono stato dal 12 fino al 21 giugno. Lo ricordo come un periodo felice. Feci la conoscenza di alcune persone che ritrovai poi a Mauthausen. Il 21 fui imbarcato sulle solite tradotte e il viaggio non fu tanto tremendo, per

quello che posso ricordare, perché i contadini della zona misero sui vagoni, mentre eravamo fermi in attesa di partenza, cassette piene di frutta. Eravamo appunto a fine giugno e la campagna era al massimo della produzione, quindi non soffrimmo né la sete né la fame perché tra l'altro molti a Fossoli avevano ricevuto anche pacchi e vestiti. Rispetto ad altri trasporti quindi, si può dire che fu un viaggio comodo, in cinquanta su un vagone con un bugliolo per fare i bisogni. Prima di partire ci dissero "se qualcuno tenta di fuggire facciamo fuori dieci di voi". La minaccia ci pesava, tuttavia dal mio vagone ne scapparono otto. Non saremmo stati neanche in numero sufficiente per far fede a questa minaccia. Pare che di questi otto, quattro morirono nel buttarsi dal treno in corsa, gli altri quattro furono ripresi e mandati a Mauthausen. Noi comunque per tutto il viaggio abbiamo vissuto con la paura di quella minaccia, paura che non ci ha più lasciato per tutto l'anno successivo. Si fa l'abitudine anche alla paura, quando si sa che ogni momento potrebbe essere l'ultimo.

Il 24 giugno si arrivò a Mauthausen, eravamo circa quattrocentocinquanta se ben ricordo. In base al libro di Tibaldi *Compagni di Viaggio*, la sopravvivenza del mio gruppo fu del 7,8%.

A Mauthausen la solita cerimonia di ingresso, cioè rimanere due giorni all'addiaccio nel cortile a destra, il discorsino di presentazione del campo 'questo è il portone dove siete entrati e questo è il camino da cui uscite'. E poi la doccia, la depilazione, il taglio dei capelli rasati a zero. Io ero fortunato allora perché avendo solo quattordici anni non avevo la barba. I rasoi non tagliavano ed erano maneggiati dalle mani inesperte di deportati che si professavano barbieri per un mezzo mestolo di zuppa. Dopo il bagno fui internato nella baracca se ben ricordo 17, dove sono stato poi fino al 31 luglio, quando rivestito a festa con la bella divisa a righe, fui immatricolato come 76.430. Quindi con il mio vestito a righe nuovo di zecca, il cappellino, il mützen, per carità necessario per fare l'appello, venni inviato a Wiener Neustadt. A Wiener Neustadt c'era un'officina, RaxVerke, una delle fabbriche di Goebbels, come si seppe dopo. La linea dove fui messo a lavorare produceva battelli fluviali a fondo piatto, pontoni con motore interamente metallici. Io fui messo a chiodare le lamiere che congiungevano il fasciame.

Era una fabbrica vera e propria, un capannone lunghissimo, sui duecento metri, che era stato bombardato, il tetto praticamente non esisteva, o meglio era stato riparato solo nella parte dove c'erano le macchine utensili, dove veniva fatto l'assemblaggio di questi barconi,

questi pontoni. Quindi era come lavorare all'aperto, almeno per la pioggia. Per il vento invece offrivano un certo riparo.

Io ho avuto la fortuna di capitare in due campi, Wiener Neustadt e Hinterbrühl, non attrezzati con la camera a gas, forno crematorio eccetera ma proprio dei campi - ora si direbbe in senso eufemistico - a dimensione d'uomo. Erano abbastanza piccoli, nell'ordine delle centinaia di persone, non migliaia, a differenza di altri sotto campi, ad esempio Ebensee, più popolosi dello stesso Mauthausen. Nel lavorare, mentre scaldavo alla forgia dei chiodi che andavano ribattuti a caldo, uno di questi chiodi mi si infilò nello zoccolo bruciandomi ben bene il piede. Dopo qualche peripezia, quando cioè il piede mi andava in cancrena, verde, giallo, di tutti i colori e gonfio come un pallone, mi ricoverarono in infermeria. E questo perché lì c'era appunto un'infermeria per i casi traumatici più che per le malattie. E' stata forse una delle cause della mia sopravvivenza. Lì ho avuto una prova di solidarietà non indifferente. L'infermeria era gestita, cioè comandata, sempre parlando di prigionieri, da un certo Otto, austriaco meccanico dentista, che curava i denti ai soldati delle SS e ai kapò, quindi aveva una certa autonomia, poi c'erano due medici francesi, uno di Cherbourg, l'altro delle Antille, e un infermiere russo. Insomma, sono riusciti a tenermi lì in infermeria per oltre due mesi, con questo piede che veniva curato con spennellature di permanganato e rifasciato con la carta igienica, perché queste erano le uniche cure appunto disponibili. Poi appunto Jack, il medico di Cherbourg riuscì, non so come, a trovare delle matite emostatiche a base di nitrato d'argento, e me le passava su questa bruciatura di discrete dimensioni per cercare di farmela cicatrizzare, così pian piano riuscì a riformarsi una pellicina leggera. Per due mesi stare a riposo, mangiare le stesse cose che mangiavano quelli che lavoravano dodici ore - perché il turno era di dodici ore - al caldo, al coperto, con una coperta propria, in un letto proprio, insomma per me è stato proprio toccare il cielo con un dito, una manna. Questi due francesi furono come dei fratelli, rischiando anche loro per farmi rimanere il più possibile. Per le SS, rimanere due mesi in infermeria voleva dire essere una bocca inutile. Se fossi stato in un campo più attrezzato, sicuramente sarei stato inviato alla selezione. C'era inoltre tra i ricoverati in infermeria un professore della Sorbonne, che mi insegnò il francese. Ogni tanto venivano a guardarmi il triangolo perché mi scambiavano per francese. A quell'epoca riuscivo anche a pensare in francese. Questo professore francese era partito con un trasporto da Parigi,

in centoventi su un vagone scoperto e nudi come vermi. Ne erano sopravvissuti pochissimi. Un giorno dovettero dimettermi e tornai a lavorare. Non ero certamente uno dei più brillanti chiodatori nella storia di Wiener Neustadt , non avevo il fisico adatto.

In seguito ci fu uno spostamento di prigionieri al campo di Hinterbrühl e io fui trasferito là. E passai dalle navi agli aerei. La selezione avvenne all'appello delle sei di sera, dopo un giorno intero di lavoro, e ci tennero in piazza appello tutta la sera fino a mezzanotte. Venne chiamato il mio numero e io risposi. Forse c'era qualcuno a proteggermi, perché la mia non era certo mano d'opera specializzata. Anche se questo poi contava fino a un certo punto. Un mio amico, per esempio, che era meccanico dentista, fu scelto per lavorare a un tornio. "Sei meccanico, no? Devi lavorare" gli dissero. A mezzanotte ci caricarono su un camion insieme a un gruppo di soldati che ci tennero le mitragliatrici puntate contro tutto il viaggio. Era la notte tra il 18 e 19 dicembre 1944. Senza aver riposato né il giorno prima né la notte, solo un'oretta dall'arrivo, ci fecero stare tutto il santo giorno in piedi dentro la baracca - per fortuna dentro la baracca - poi la sera fui mandato a lavorare giù nella galleria. Eravamo stanchi morti. Prima ci fecero fare anche una mezz'oretta di ginnastica, cioè saltare per tutto il circolo dell'appellplatz come dei ranocchi, per darci un po' di benvenuto insomma.

In galleria producevamo una dei primi aerei a reazione Heinkel, di cui non ricordo il numero di serie. Veniva prodotta tutta la fusoliera, stampaggio e assemblaggio in alluminio, e tutto l'equipaggiamento elettrico. L'aereo usciva fuori completo ad eccezione delle ali, del motore e dei piani di coda. In una parte larga della galleria c'erano dei simulacri dove veniva solo provato l'assemblaggio di queste parti, perché per l'uscita degli aerei c'era un cunicolo molto stretto, per cui passava a malapena già solo la carlinga. Però la carlinga usciva completa anche di armamento, venivano montate due mitragliere da venti. Il campo era vicino all'ingresso di queste gallerie, c'era solo da attraversare la strada. Si usciva dal cancello inquadri e numerati e ci si doveva infilare in un pozzo, scendendo di corsa giù per una scala a pioli, con i kapò disposti lungo le scale che ci menavano con i gummi. Attualmente il pozzo è stato coperto ed è situato all'interno di una villetta privata, perché tutto il terreno del campo è diventato terreno edificabile. e il lavoro era una settimana di giorno e una settimana di notte, dalle sei di mattina alla sei di sera, e dalle sei di sera alle sei della mattina successiva. Anche lì fui fortunato, perché dopo un breve periodo all'aggiustaggio, siccome avevo dei reumatismi tali che non potevo

muovermi e limavo i pezzi tenendo la lima ferma, muovendomi sulle gambe perché le spalle non le potevo muovere, mi misero a montare l'impianto elettrico dell'aereo. Il piede bruciato ricominciò a darmi noia, perché mi si era formato un flemmone, una raccolta di pus sotto questo leggero tessuto cicatriziale. E quindi dovettero riaprirlo in infermeria, non avendo né bisturi né niente. Con mezza forbice fecero un buco da una parte e un buco dall'altra, poi tagliarono. Dopo due settimane uscii dall'infermeria. Anche lì i medici erano francesi. Ricordo che lì passai il mio compleanno. Oggi, il terreno su cui era l'infermeria è stato comperato dai cittadini di Hinterbrühl che vi hanno messo una lapide, sulla quale ogni anno depongono una corona in memoria.

Il primo aprile ci inquadrono, ci dettero mi ricordo una pagnotta a testa, ci dissero di prendere una coperta e ci misero in marcia per ritornare a Mauthausen a piedi. Prima di partire in infermeria c'erano cinquanta prigionieri che non potevano camminare e questi furono uccisi con una puntura di benzina nel cuore e lasciati lì, poi furono sepolti non so dove. Tiravamo una grossa diligenza carica di masserizie e di roba delle SS e dei kapò, a cui erano state messe tre lunghe funi con cinquanta prigionieri per ogni fune. Eravamo scortati di qua e di là da soldati e kapò che si erano rivestiti della divisa e procedevano armati. Avevano una gran voglia di usare le armi e infatti dopo le hanno purtroppo usate. Si cominciò a zoccolare per le strade, tutte strade secondarie, a salire e scendere, perché le strade principali erano ingolfate dal traffico militare. Di notte, si dormiva nel primo campo aperto che trovavamo appena imbruniva. Venivano messi i camion a ferro di cavallo con i fari e i motori accesi in maniera da illuminare questo prato e ci si buttava lì in mezzo al fango perché piovve per tutta la settimana. Abbiamo dormito solo una volta al coperto in una casa in costruzione, poi abbiamo sempre dormito in mezzo ai campi. La mattina, appena faceva un po' di luce, di nuovo alzarsi, mettersi in fila, l'appello, anche la sera c'era l'appello, prima di potersi buttare giù in mezzo a quest'erba bagnata. La mattina quindi di nuovo l'appello e la conta, per carità sempre file tirate come spaghi e perfettamente sincrono il movimento del mützen ab. E poi incolonnati si partiva. Chi barcollava o chi cadeva veniva giustiziato immediatamente. Io ho vari ricordi di questa marcia, tra cui quello di un russo che s'era appoggiato a me e ad un altro e gli hanno sparato nella nuca a una distanza di venti centimetri dalla mia testa. Il fatto più tragico purtroppo fu che una mattina - era la quarta o la quinta mattina - l'appello si prolungava, ci avevano contato e ricontato una decina di volte, ma l'appello seguiva, non terminava. Gli ufficiali della SS

che erano lì si misero a discutere fra di loro, poi finalmente presero la decisione. Uno passò davanti a noi, indicando te, te, te eccetera. Ne tirò fuori cinque, li fece mettere a sedere - bontà sua - tirò fuori la pistola e cinque revolverate. Praticamente, si è saputo dopo, non tornava il conto tra quelli uccisi il giorno prima e i presenti, figuravano cinque persone in più. Allora per semplificare i conti, perché i conti dovevano tornare alla perfezione, furono fucilate queste cinque persone.

L'ultima notte fu quella più vicina alla bolgia infernale, dantesca, e io al solito ebbi una fortuna sfacciata perché facevo parte proprio dell'ultima parte della colonna. Era già buio quasi, arrivammo e ci divisero in gruppetti da una decina di persone. Poi c'era un ufficialetto delle SS con due bellissimi cani, ai quali allungava il guinzaglio, e nonostante i cinquanta chilometri fatti bisognava mettersi a correre. Si vedevano tutti i camion a ferro di cavallo, a cerchio con i fari abbaglianti, e noi eravamo abbagliati. Dovevamo correre ma ad un certo punto mancava il terreno sotto i piedi, e si rovinava giù nel buio senza capire più nulla, perché fra i rumori del camion eccetera non si sentiva niente. Fino a che rotolando si sentivano urla, lamenti e così via. La mattina dopo si scoprì quel che era successo, quello che ci avevano fatto fare. Praticamente in questo prato c'era un enorme buco, tipo tronco di cono rovesciato, il diametro superiore sarà stato un centinaio di metri, quello inferiore forse cinquanta. C'era questa ripa scoscesa, e noi senza vedere assolutamente niente, fra il buio e l'accecamento dei fari, vi precipitavamo uccidendo i nostri compagni che erano arrivati prima di noi. Infatti la mattina dopo, quando si ripartì, quelli che in fondo a questa voragine erano caduti prima erano quasi tutti morti, quelli che non erano morti sentimmo dei colpi di pistola, di arma fuoco, e furono fatti fuori. Proprio lì a Mauthausen, al museo, c'è un cartellone 'sono morti più di duecento per la strada'. La località non la ricordo, ma doveva essere vicina a Mauthausen, perché arrivammo il giorno dopo. Questa marcia di trasferimento durò sette giorni, per un totale di circa duecentoventi, duecentotrenta chilometri. Particolare pietoso: assolutamente niente da mangiare, salvo qualche manciata di erba strappata dai cigli della strada. Arrivati a Mauthausen ci fu lo stesso trattamento di ricevimento, solita doccia e l'internamento nella baracca, mi sembra la 24. Ma mentre la prima volta ci hanno dato all'uscita delle docce una camicia e un paio di mutande, la seconda volta non ci dettero niente, assolutamente niente. Quindi rimanemmo per diversi giorni nudi come vermi. Poi ci diedero qualcosa con

cui coprirci, non ricordo cosa, perché il nostro problema era di procurarci la gamella dentro la quale mangiare.

Ci sistemarono nelle baracche di quarantena, a dormire in ventidue per terra su quattro pagliericci, come le sardine. Sono rimasto a Mauthausen fino alla liberazione, il 5 maggio. Il cibo era diventato scarsissimo e il pane mi ricordo che da circa il 30 di aprile praticamente non si vide più. Tra l'altro le ultime tre pagnotte erano state divise tra sedici persone, l'ultima in ventiquattro. Dopo di che sparì, la sera ci davano una mezza mestolata di zuppa di rape. Io fui messo a sistemare i pagliericci e a pulire in terra. Con due pezzi di vetro dovevo grattare tutto il pavimento e poi ridargli la cera. Con questo riuscivo a ricevere qualche mestolata in più di brodaglia. Praticamente la macchina dei lager funzionò regolarmente fino all'ultimo minuto.

Il 5 di maggio, prima si vide sparire le SS dalle garitte. Io ero già in uno stato semi confusionale, e quindi che fossero vigili del fuoco, polizia urbana o gente in divisa armata che stava nella garitta, non me ne fregava nulla di sapere. Poi finalmente si vide venire quelli del gruppo internazionale e - questo lo ricordo perfettamente - gli Americani su una Jeep, un'auto blindata, qualche cosa del genere. Si vide scendere - ero sul tetto della baracca - questi due esseri appunto vestiti di giallo, di verdolino. Per me potevano essere benissimo marziani perché non avevo mai visto un americano in vita mia. Poi ho un periodo invece di totale azzeramento, cioè non ricordo assolutamente più niente per un certo numero di giorni. So solo che ero nella baracca 24, quando uscii dal campo di quarantena per vedere l'arrivo degli Americani. E poi mi ritrovai, da quando ho il ricordo cosciente, in una baracca insieme a tutti gli Italiani. Quindi quel periodo, quei giorni, non posso dire se sono stati tre quattro o dieci, per me sono un buco nero nella memoria. Ho solo dei flash, ricordo di uno spagnolo che sgozzò uno dei kapò di quelli che avevano accompagnato le marce della morte, che aspettava dietro un angolo, seguito da un'orda di gente. Era tranquillo, lì appoggiato dietro l'angolo di una baracca, correva, girò l'angolo e si ritrovò una seconda bocca da orecchio a orecchio, con un gesto talmente veloce, talmente rapido, che se non fosse stato per il sangue quasi non ci se ne sarebbe accorti. Il primo ricordo cosciente che ho dopo la liberazione è quello dei miei compagni che erano riusciti a rubare un grosso papero. Quindi ci mettemmo a cucinare il papero con due latte di pomodoro, che avevo rubato io.

Io non sapevo più nulla dei miei e neanche i miei amici toscani sapevano niente delle loro famiglie. Rientrati in Italia, a Bolzano ci dissero che c'era la possibilità di essere portati fino a Bologna, dopodiché non c'erano più comunicazioni sicure. Decidemmo di andare a Milano dai parenti di un mio amico e lì seppi che sia i miei sia i parenti dei miei amici avevano superato la guerra bene, erano tutti vivi. In un certo senso è stato più triste il ritorno a scuola. Ero rientrato il primo di luglio e come se nulla fosse il primo di ottobre dovetti presentarmi al Liceo scientifico di Prato. Il Direttore del Liceo seppe dalla mia mamma, insegnante anche lei, che avevo subito queste peripezie, che per un paio d'anni cioè non solo non avevo frequentato la scuola ma quasi non sapevo neanche più scrivere. Stette a sentire molto interessato e poi alla fine concluse dicendo 'sì, ma se non ha seguito un corso regolare di studi, qualcosa avrà sicuramente letto nella biblioteca del carcere!' Questo era un livello di conoscenza abbastanza diffuso, nessuno sapeva niente di quello che era successo nei lager. In classe poi mi ritrovai addirittura un professore giovane che fino a poco tempo prima aveva insegnato mistica fascista.